

Salmo 146
e
Giovanni 4, 1 - 42
(Gesù dai Samaritani)

Terza domenica di Quaresima. La prima lettura è tratta dal *Libro dell'Esodo*. È la terza domenica di Quaresima, dunque, la domenica di Mosè e procediamo, così, per grandi tappe, nella ricostruzione della storia della salvezza. I progenitori, i patriarchi, Abramo, domenica scorsa, seconda di Quaresima; terza domenica Mosè. Capitolo 17 dell'*Esodo*, dal versetto 3 al versetto 7. La seconda lettura è tratta dalla *Lettera ai Romani*, nel capitolo 5 i primi due versetti, poi da 5 a 8; 1-2 poi da 5 a 8. Il brano evangelico è tratto dal *Vangelo secondo Giovanni*, capitolo 4 dal versetto 5 al versetto 42 e il salmo per la preghiera responsoriale è il *salmo 95* che poi è il *salmo invitatorio*, il *salmo invitatorio* per antonomasia, *95*. Ma noi questa sera prenderemo in considerazione il *salmo 146* e poi, come al solito, ci accosteremo al brano evangelico.

Con la prossima terza domenica di Quaresima, questo tempo liturgico che prepara i penitenti alla riconciliazione e prepara i catecumeni al battesimo, entra nella sua fase centrale e giungeremo così, una volta attraversata questa fase di necessario discernimento, alla celebrazione solenne della Pasqua che costituisce, per noi, la rivelazione di tutti i misteri di Dio attraverso la morte e la e risurrezione del Figlio mediante l'effusione dello Spirito Santo. Conviene ricordare che proprio le settimane terza e quarta di Quaresima, erano destinate anticamente ai cosiddetti scrutini pre-battesimali. Queste due settimane assunsero, allora, il carattere di un vero e proprio tempo di ritiro che conduceva i catecumeni a ricevere dapprima il *Credo* così che erano abilitati a professare la fede e quindi riceve il *Padre nostro* così che erano ormai autorizzati a pregare insieme con tutti i discepoli del Signore. Nel corso di queste due settimane venivano celebrate sette liturgie, particolarmente appropriate ai sette scrutini previsti. Tre di queste liturgie prevedevano la proclamazione dei brani evangelici della *samaritana*, del *cieco nato* e di *Lazzaro*, nel *Vangelo secondo Giovanni*. Sono queste le tre pagine evangeliche che il nostro ciclo liturgico A, quello di quest'anno, ha assegnato rispettivamente alla terza, alla quarta, alla quinta domenica di Quaresima. Il *Vangelo della samaritana* è il *Vangelo* della domenica prossima, terza. Il *cieco nato* la quarta. *Lazzaro* sarà la quinta domenica di Quaresima. Sono queste le domeniche che scandiscono il nostro cammino di conversione in questa fase centrale e decisiva della nostra Quaresima, della Quaresima di quest'anno. Affidiamoci alla parola del Signore, lasciamoci educare da colui che ci ha riservati per la santità del suo nome. È così che concludevamo la lettura del *salmo 145* una settimana fa:

Tau

²¹ Canti la mia bocca la lode del Signore
e ogni [carne] benedica il suo nome santo,
in eterno e sempre.

Ritorniamo al nostro salmo, il *salmo 146*, e già credo di avervi comunicato una notizia che per altro è abbastanza scontata: il salmo che leggiamo questa sera è il primo di una raccolta che va sotto il titolo di *Piccolo Hallel*. Il *Grande Hallel* è il *salmo 136*. C'è un altro *Hallel*, detto *Hallel Egiziano*, da *113* a *118*, leggevamo nel corso del tempo a più riprese. Il *Piccolo Hallel* comprende i salmi che vanno da *146* a *150*. Sono gli ultimi salmi del *Salterio*. Notate che – ricordo di avervi già comunicato questa notizia che, ripeto, è di per sé scontata, una settimana fa – questa raccolta di salmi fa sempre parte della *preghiera del mattino* nella tradizione della devozione, di quello che è l'impegno che struttura la giornata nella sua quotidianità, l'impegno della preghiera. La *preghiera del mattino*. I salmi del *Piccolo Hallel*, a cui si aggiunge sempre il *salmo 145* che noi leggevamo la settimana scorsa, il *salmo 145* e di seguito gli altri. Leggevamo e adesso seguiamo entrando espressamente nella raccolta del *Piccolo Hallel*. E come vedete, i nostri salmi, da qui sino alla fine del *Salterio*, sono tutti incorniciati attraverso l'antifona che ripete il canto, il grido, l'espressione della festa per antonomasia:

¹ Alleluia.
Loda il Signore,

È interessante il fatto che questi ultimi salmi che direi per una naturale evoluzione del percorso compiuto per tutti i *145 salmi* che precedono, segnano, a modo loro, la maturità della preghiera, del canto di lode. È interessante, vi dicevo, il fatto che nella tradizione ebraica questi che sono i testi in grado di esprimere la maturità orante di coloro che lodano Dio, siano gli ultimi salmi del nostro *Libro*. Chiudono il percorso. Ma questo è anche dire che il percorso che si è sviluppato attraverso le molteplici tappe di cui ci siamo resi conto, in realtà non è concluso. È un percorso che si rinnova, è un percorso che rilancia, è un percorso che si apre e i salmi che leggeremo da questa sera e così nelle settimane successive, chiudono il *Libro*. È il quinto libro del *Salterio*? È l'intero *Salterio*? In realtà sono la preghiera che introduce nella giornata coloro che al risveglio sono chiamati, per come vanno normalmente le cose, ad affrontare la quotidianità nei suoi aspetti più capillari, più continui, là dove la vita si svolge secondo i ritmi che la caratterizzano nelle sue forme più spicchiole e più aderenti alla concretezza del vissuto. Notate bene che il nostro salmo, che si apre con il grido dell'*alleluia*, come già vi facevo notare e così i salmi che seguiranno, nella traduzione in greco contiene un'aggiunta: *Di Aggeo e di Zaccaria*. Questa aggiunta è presente ancora nel *salmo 147*, poi sarà così nel *salmo 148*. La traduzione in greco aggiunge il riferimento a quei due personaggi, profeti, Aggeo e Zaccaria, che svolsero un loro particolare ruolo nel primo periodo dopo il rientro dall'esilio. E fu un periodo segnato da esperienze di particolari difficoltà. Questo è ben comprensibile. Gli inizi miserabili di quella che fu l'esperienza di ricostruzione, di ripresa, di rilancio, in particolare poi per quel che riguarda l'avvio del culto e la restaurazione di un tempio, almeno un segno architettonico che potesse equivalere a un luogo destinato al culto. Inizi miserabili, vi dicevo. E questo accenno ad Aggeo e Zaccaria, qui, all'inizio del nostro salmo – e così sarà per altri due salmi successivi – non è affatto banale perché tutto lascia intendere che abbiamo a che fare con la lode di povera gente. Certo, è la maturità della lode, ma è anche una lode incipiente, è una lode esposta ai ritmi della quotidianità, è una lode che accompagna quel momento, nel corso della giornata o nel corso di una vita, nella giornata di una vita, considerando allora non le ventiquattr'ore ma lo sviluppo integrale di un'esistenza, quel momento in cui si sta riprendendo fiato e, per così dire, dopo la sosta notturna ci si applica nuovamente alle incombenze che immediatamente urgono e ai programmi da portare a esaurimento nel corso di una giornata. Ed ecco una ripresa di fiato quando, coscientemente, dopo il tempo del sonno, si sperimenta di nuovo cosa voglia dire respirare con quella intensità di cui c'è bisogno per affrontare il cammino degli impegni che saranno disseminati nel corso della quotidianità incumbente. Dunque povera gente, qui, che è alle prese con gli affanni che inevitabilmente accompagnano quella ripresa di un percorso che, nella storia del popolo di Dio comportò, in realtà, una fatica particolarmente esigente. E, d'altra parte, è proprio la testimonianza di una lode che, passando attraverso la povertà del vissuto, è testimonianza esemplare di come il cammino della vita, nell'urgenza degli eventi e delle responsabilità, prende senso, prende fiato, in relazione all'appartenenza al Signore, nell'appartenenza a lui e nella continuità della lode a lui offerta. Il nostro *salmo 146* è un *inno* anche se è un *inno* costruito con una certa originalità. Noi adesso lo leggiamo. C'è un *invitatorio*, come è normale in un *inno*, e poi una spiegazione dei motivi per cui l'invito ci è stato rivolto. Quello che già sappiamo: è la costruzione tipica, la struttura che possiamo riscontrare in tutti i *canti di lode*. Qui, i primi due versetti, fungono da *invitatorio*. E i versetti che seguono, da 3 a 10, invece possiamo ben identificarli come il *corpo* dell'*inno*, là dove sono sviluppati i motivi, è sviluppato il motivo, per il quale vale la pena di accogliere l'invito che ci è stato rivolto. Ci sono alcune soluzioni originali nel nostro salmo di cui adesso ci renderemo conto e, oltre tutto, nella sua espressione, in questa sua formulazione *alleluiatica*, il nostro salmo conserva e, comunque, in un certo modo valorizza, un'attenzione particolare a elementi di carattere didattico. Ecco, qualcosa del genere abbiamo notato anche nel *salmo 145*. È un *canto di lode* il nostro *salmo 146*, ma è un *canto di lode* che lascia spazio, e spazio abbondante, a dei contenuti che sono equivalenti a quelli che, normalmente, sono oggetto di un intervento di carattere magistrale o sapienziale. I primi due versetti, dunque, fungono da *invitatorio*. Leggo e poi vediamo di renderci conto di quello che stiamo leggendo:

¹ Alleluia.

ecco l'antifona, e quindi

Loda il Signore, anima mia:

² loderò il Signore per tutta la mia vita,
finché vivo canterò inni al mio Dio.

Notate che, in questo caso, l'invito è rivolto dal soggetto a se stesso:

Loda il Signore, anima mia:

questa

anima mia:

sono io. Io! La mia *nefesh* si dice in ebraico. Il termine spesso viene tradotto con *anima*, ma è termine che, di per sé, indica il fiato, ma il fiato come esigenza vitale, un'urgenza primaria: se non si respira è evidente che non si può vivere. Di per sé il termine *nefesh* – ritengo di averlo detto già altre volte – nel suo significato originario allude al collo e il collo è esattamente quella componente dell'organismo umano che serve a garantire le urgenze primarie della vita. L'alimentazione, attraverso il cibo e la bevanda, il collo, ma la respirazione, certo. E quindi il collo in quanto è il tramite di questa relazione con il mondo circostante e con gli altri, relazione che dà corpo alla vita, che dà contenuto alla vita. La vita sta nella relazione. E – vedete – qui abbiamo a che fare con qualcuno che al mattino respira, tira il fiato, e sta riprendendo contatto con la realtà che lo circonda, dopo il tempo notturno dedicato al sonno. E nel momento in cui si affronta la nuova giornata, ecco un'occasione particolarmente opportuna e anche urgente e anche necessaria per ristabilire una relazione con il soggetto in se stesso, con me in me stesso. È come se mi rendessi conto di essere veramente io. Ma chi sono veramente io? La mia anima chi è? Chi sono io? Riprendo fiato, sono uscito dal sonno. Affronto una nuova tappa del mio cammino ma con quel fiato che comincia di nuovo a circolare. Veramente ho respirato anche durante il sonno, durante la notte, non c'è dubbio, ma adesso riprendo coscienza di questo esercizio della respirazione così necessario e che serve a raccogliere le tensioni primarie di una ripresa di contatto con la realtà del mondo e, quindi, la rinnovata consapevolezza di essere vivi. Di essere vivo! Ci sono! Io,

anima mia:

Ebbene – vedete – questa relazione del soggetto con se stesso, è sempre un poco problematica. A parte il fatto che quando ci svegliamo la mattina non sappiamo mai cosa può succedere e allora rischi di ogni genere. Ma non è affatto scontato che sia comodo rendersi conto che qui vivo veramente io, sono io che respiro. Ma chi sono io? L'

anima mia:

Il problema della mia identità soggettiva si ripone ogni mattina. Si ripropone, si ripresenta, ogni mattina. È vero, non stiamo a fare tante questioni di ordine filosofico. Ma qui non è questioni di particolari speculazioni astratte. Qui è proprio la questione che inevitabilmente incombe addosso a ciascuno di noi nel momento in cui si tratta di ristabilire un ordine, dei movimenti, delle azioni da compiere, dei gesti mediante i quali esprimersi e vivere. E vivere. Ebbene – vedete – qui il nostro orante che si presenta in prima persona singolare facendo appello all'anima sua, dicendo «io», a nome nostro e suggerendoci qualcosa che ritiene molto importante per tutti e per noi, afferma che la lode del Signore – senza ricorrere necessariamente a chissà quali fenomeni canori, chissà quali gorgheggi, anche perché normalmente la mattina la voce è un po' rauca e quindi sarebbe un'impresa assai sgradevole – ma la lode del Signore coincide con la sua ripresa di fiato. Con il respiro della

vita che, consapevolmente, ritorna in lui. Ha respirato anche nel sonno ma adesso ne prende coscienza, se ne rende conto. È proprio vero, sono vivo e in questa mia povera vita, che tra l'altro al mattino, al risveglio, è più povera che mai, è più spoglia che mai più derelitta che mai, più acciaccata che mai – è vero, la notte di solito serve a riposare e quindi alla ripresa del cammino quando ci si sveglia, un certo fervore, un certo slancio. Sì e no, ecco. Soprattutto, poi, quando più si va avanti nella vita, il risveglio, di giorno in giorno, e di mattina in mattina, rischia sempre di essere più che mai un momento di opacità grigia e avvilita – ed ecco, vedete?

Loda il Signore, anima mia:

Con quello straccio di vita che adesso sto registrando come il mio modo di essere presente nel mondo

¹ Alleluia.

La lode per il Signore. E – vedete – qui lui aggiunge nel versetto seguente, il versetto 2:

² Loderò il Signore per tutta la mia vita,
finché vivo canterò inni al mio Dio.

È più che mai convinto che la sua permanenza nella vita, che il respiro della vita, in lui, fluisce all'unisono con la lode dedicata al Signore, e questo, ripeto, non significa che automaticamente sta facendo esercizio di canto. Lo sappiamo già. Ma

finché vivo canterò inni al mio Dio.

La lode del Signore coincide con l'attuarsi di questa mia povera vita, con questa mia possibilità di respirare e con questa capacità che sto ritrovando in me di assumere consapevolezza della mia identità, la mia soggettività, e nello stesso il relazionamento con il mondo che mi circonda – sarà la luce o sarà il buio; sarà il baluginare della prima luce al mattino o sarà ancora il grigiore di un'alba cupa e senza spiragli; saranno i pensieri, saranno i doveri, saranno le tensioni, saranno gli incubi accumulati da qualche parte che rispuntano, sarà l'affanno inevitabile quando si tratta di dedicarsi a tutte quelle necessità che la vita neurovegetativa c'impone – ma tutte banalità diremmo noi,

Loda il Signore, anima mia:

con quell'esser, io, così condizionato nella mia particolare identità e con tutte le incertezze riguardanti il rapporto con il resto del mondo, vicino e lontano da me, la lode del Signore. La lode del Signore realizza la mia povera vita, la ripresa di fiato. E – vedete – quello che sto dicendo adesso che, di per sé, potrebbe sembrare anche un modo di ragionare su queste faccende e su questi versetti che abbiamo sotto gli occhi e su un salmo, addirittura, dunque una preghiera biblica in maniera molto banale, in realtà allude a quella tensione che sempre si ripropone nella nostra vicenda umana e nella nostra vicenda personale, perché – vedete – per un verso prendere atto della nostra identità soggettiva sembra prescindere dal relazionamento con il mondo che mi circonda. E nel mondo c'è il passato e c'è il futuro. Ci sono gli altri, ci sono le cose, gli spazi, gli eventi e tutto quello che potete aggiungere. E questa tensione tra l'essere io in me stesso e l'essere buttato fuori di me allo sbaraglio nella relazione con il mondo che mi avvolge, questa tensione non è facilmente solubile. Tant'è vero che noi siamo spesso – non dico normalmente, neanche necessariamente – ma spesso piuttosto incerti e piuttosto frantumati nell'esperienza di questa tensione che diventa quasi un'alternanza pericolosa che compromette la stessa positività della vita, perché la nostra vita si realizza proprio là dove la nostra intimità, più profonda e più autentica, è aperta alla relazione con il mondo. Ma è proprio questo coinvolgimento del mio vissuto nell'intimo in rapporto al mondo che

non è affatto scontato. Perché se io entro in me stesso e mi raccolgo, mi rannicchio, nella mia identità, è come se facessi di tutto per dimenticare il mondo che mi circonda. Vorrei tornare a dormire, vorrei riaddormentarmi un'altra volta, ecco, così mi rannicchio un'altra volta in quella mia soggettività che mi gratifica. Soltanto che è come se rinunciassi a vivere. Ma anche – vedete – se io sono risucchiato nel vortice degli eventi che m'immergono nelle cose del mondo anche così è come se avessi rinunciato a vivere perché non so più chi sono, non so più che ci sto a fare e il risveglio, al mattino, m'impone necessariamente proprio questo chiarimento. Ma sono veramente io che debbo adesso scendere dal letto, affrontare tutte quelle operazioni, andare incontro a chissà quali urgenze, forse dovrò prendere il caffè, non so che cosa dovrò fare ma dovrò fare delle cose! Sono io o sono un automa? Ebbene – vedete – il nostro *salmo 146* si apre con questo invito a lodare il Signore a cantare l'alleluia, ripeto, anche in silenzio, perché in questa lode a lui dedicata, sta – come dire – il valore di quel respiro vitale in cui la mia identità soggettiva si apre alla relazione con il mondo. E non è in polemica o in contrasto, addirittura in alternativa alla relazione con il mondo. La lode del Signore per ché la mia vita, per quanto povera sia, scialba, coinvolta in situazioni minuscole, spesso molto fragili e tali che non fanno affatto notizia, certo, ma la mia povera vita respira al ritmo di una corrente di vita che loda il Signore. Notate bene che proprio su questo il nostro salmo insiste. Io ho insistito a modo mio, perché il salmo insiste su questo nel senso che adesso nei versetti seguenti, da 3 a 10, il nostro orante ci spiega che – ed è quel leggiamo nei versetti 3 e 4 adesso – che noi siamo effettivamente sempre esposti al rischio di tradurre la nostra vita – altro che traduzione! Qui è proprio tradire la nostra vita – e quindi tradire quel respiro che riempie la vita in quanto può esprimersi nella lode del Signore, per il fatto che, come già abbiamo intuito, la nostra soggettività tende a inabissarsi in se stessa, tende a ripiegarsi su se stessa, tende ad avvolgersi su se stessa. E in questo modo è come rinunciare a respirare. Ma allo stesso tempo – vedete – un rischio sempre attuale per la nostra vita è quello di essere frantumata, buttata, sbriciolata, sfilacciata, in una molteplicità di situazioni che però non fanno capo a una coerenza interiore che mi riconduca puntualmente, validamente, al segreto della mia identità di creatura umana, creatura di Dio. E allora lui dice, qui, versetti 3 e 4:

³ Non confidate nei potenti,
in un uomo che non può salvare.

Vedete? In questi versetti 3 e 4 lui ci dà come un'immagine molto schematica di un risveglio sbagliato. Un risveglio sbagliato. Un risveglio che invece di essere per la vita è per la morte, e questa è un'affermazione piuttosto pesante. Un risveglio che invece di esprimersi con il respiro della vita si traduce in una forma di inevitabile soffocamento.

³ Non confidate nei potenti,
in un uomo che non può salvare.

Dice qui in un «*figlio di Adamo*»,

uomo che non può salvare.
⁴ Esala lo spirito e ritorna alla terra;

meglio mettere

[sua] terra;
in quel giorno svaniscono tutti i suoi disegni.

Dunque – vedete – l'immagine, ridotta proprio all'essenziale, di una vita che precipita in una – come dire – in una zona oscura dove ci si vuole difendere e, d'altra parte, questo significa aggrapparsi a chissà quali sicurezze, garanzie, principi di potere ed è la vita che allora si avvolge su se stessa. Una prospettiva che lì per lì sembra aiutare a resistere, tirare avanti, in realtà diventa una resa all'angoscia soffocante. Una vita che cade su se stessa, che precipita, sia – vedete – nel senso di

un risucchio interiore alla ricerca di una posizione nascosta, di autonomia autoreferenziale, oppure in una miriade di vicende che sparpagliano l'esistenza umana in tutte quelle zolle di terra di cui è impastato l'uomo. Quando qui si dice «uomo» si dice «figlio di Adam», Adamo. E Adamo viene dalla «adamà»:

⁴ Esala lo spirito e ritorna alla [sua adamà];

alla [sua] terra;
in quel giorno svaniscono tutti i suoi disegni.

Ecco – vedete – una vita che precipita addosso a se stessa. E in questo modo – vedete – una vita che non respira più, non è più una vita. È una vita che s'intrappola da se stessa sotto il carico di una inevitabile condanna a morte. Morte non necessariamente, stando alle misure temporali di questi eventi, non è immediata, ma capiamo bene: la questione non è risolta perché fisicamente si morirà tra qualche anno o tra qualche mese. È la vita che è spenta, è la vita che è svuotata, è la vita che è soffocata, è la vita che è risucchiata in questa solitudine senza aperture oppure in una frantumazione senza identità.

⁴ Esala lo spirito e ritorna alla [sua] terra;
in quel giorno svaniscono tutti i suoi disegni.

Beh – vedete – è una prospettiva scandalosa. Scandalosa nel senso che fa inciampare, perché lo scandalo è un inciampo. È una vita che, se appena uno prova a mettere un piede giù dal suo letto, in realtà scopre che gli impone un traballamento assai pericoloso. È dunque una vita che cade addosso a se stessa. Così io riesco a sintetizzare forse nella maniera più efficace dal mio punto di vista per come leggo e comprendo io questi due versetti. Una vita che è prigioniera di se stessa e quindi non è più vita! Una vita che cerca di stringersi in se stessa, e non è più vita. Una vita che cerca di buttarsi allo sbaraglio nel circuito così variegato delle situazioni empiriche, non è più vita!

in quel giorno svaniscono tutti i suoi disegni.

E il momento del risveglio è il momento in cui l'impatto con questa ipotesi di una vita che, in realtà, è prigioniera della morte. È un momento particolarmente drammatico perché è il momento nel quale è come se, giorno dopo giorno, si riponesse il problema: ma io, vivo o non vivo? E qui – vedete – la lode del Signore per respirare. Il nostro orante è convintissimo di questo – vedete – e ce ne da una testimonianza lucida, coerente, provocatoria. Lodare il Signore per respirare nella vita, perché nella vita io sia preso totalmente nel fondo del mio essere e sia totalmente aperto alla molteplicità del reale. La lode del Signore, e non non respiro, se no non vivo. O sono prigioniero di me stesso o sono svenduto alle innumerevoli situazioni di un'immensa – sì, caratteristiche più diverse adesso – l'immagine di un'immensa piovra che mi succhia la vita, l'anima, il respiro. La lode del Signore. E qui – vedete – di seguito, adesso, dal versetto 5 fino al versetto 10, la beatitudine, dice il nostro salmo, dell'uomo che ha preso sul serio l'invito introduttivo:

Loda il Signore, anima mia:

e quel che poi leggevamo.

⁵ Beato chi ha per aiuto il Dio di Giacobbe,
chi spera nel Signore suo Dio,

Notate bene che quest'uomo beato, adesso, non è un personaggio straordinario dotato di qualità superiori sia di ordine psichico che di ordine – come dire – proprio pratico-operativo. No, è un pover'uomo. Un pover'uomo – vedete – che qui viene individuato ponendolo in relazione con Giacobbe. Voi non dimenticate mai che Giacobbe è il personaggio che nell'antico racconto ha

compiuto un lungo percorso di conversione. È un uomo che ha imparato a vivere passando attraverso vicissitudini incresciose e in certo modo addirittura scandalose. È un uomo che alla fine dei conti rimane zoppo. Zoppo. Zoppo ma benedetto, sì, questo sì! Zoppo ma benedetto, Giacobbe.

⁵ Beato chi ha per aiuto il Dio di Giacobbe,

Vedete? Dove c'è di mezzo l'esperienza di una caduta. Ma qui adesso – vedete – c'è un modo di cadere in Dio, rispetto a quella caduta che frantuma l'esistenza umana in una vicenda soffocante come quella che abbiamo intravvisto precedentemente, la soggettività che, appropriandosi di se stessa, si distrugge, si fa a pezzi, sparisce, e la nostra caduta nel mondo, dove ci troviamo sbriciolati man mano che ritorniamo a frantumarci in molteplici pezzettini di terra, ebbene, cadere in Dio, come Giacobbe. Vedete? È il modo per motivare, adesso, l'invito che ci era stato rivolto inizialmente:

Loda il Signore, anima mia:

⁵ Beato chi ha per aiuto il Dio di Giacobbe,
chi spera nel Signore suo Dio,

E notate bene che adesso questa prospettiva di un cammino nella vita che coinvolge una soggettività che non appartiene a se stessa, una soggettività che si consegna, che si abbandona, che si affida, che cade ma cade – vedete – immergendosi così nel mistero del Dio vivente, è una soggettività che sosterrà dall'interno il cammino di una vita azzoppata, ma di una vita benedetta. Un aiuto che fa respirare, che fa vivere, quello che ha raccolto Giacobbe nella sua caduta e lo ha coinvolto in un itinerario che ha poi aperto attorno a Giacobbe innumerevoli prospettive di relazionamento. Non per niente Giacobbe è poi il capostipite delle dodici tribù. Tutto un popolo fa capo a lui. È Israele Giacobbe!

⁵ Beato chi ha per aiuto il Dio di Giacobbe,
chi spera nel Signore suo Dio,

E quindi adesso – vedete – dal versetto 6 è proprio, nel nostro salmo, presa in considerazione con molta semplicità ma anche con molta serietà, la maniera di aiutare che è propria di Dio e di cui Giacobbe ha fatto esperienza. Come aiuta, Dio, Giacobbe? Come avviene che Giacobbe cade e nella sua caduta è sollevato, è preso in braccio, è educato nella respirazione, la sua soggettività non è prigioniera di se stessa ma è aperta alla relazione con la storia umana? E qui – vedete – veniamo a sapere che il

Signore suo Dio,

di Giacobbe è

⁶ creatore del cielo e della terra,
del mare e di quanto contiene.

Uno scenario che più ampio di così non potrebbe essere. Il cielo, la terra, il mare. È la creazione intera – vedete – che nella sua gratuità si squaderna dinanzi allo sguardo, forse un po' incerto e condannato alla miopia, del nostro Giacobbe. Ma il

Signore suo Dio,
⁶ creatore del cielo e della terra,
del mare e di quanto contiene.

E il

Signore suo Dio,

che è il Signore che fa respirare Giacobbe, che è il Signore che raccoglie Giacobbe nella sua caduta, che fa di quello scandalo per cui Giacobbe rimane zoppo, un approccio che lo coinvolge radicalmente, lo apre a relazioni universali, è lui – vedete – il

Signore suo Dio,

protagonista di tutta la storia umana. E qui una sequenza di segnali che sono eloquentissimi, veramente esemplari:

Egli è fedele per sempre,
7 rende giustizia agli oppressi,
dà il pane agli affamati.
Il Signore libera i prigionieri,
8 il Signore ridona la vista ai ciechi,
il Signore rialza chi è caduto,
il Signore ama i giusti,
9 il Signore protegge lo straniero,
egli sostiene l'orfano e la vedova,
ma sconvolge le vie degli empi.

Vedete? C'è di mezzo il richiamo a quella che sarà poi, generazioni dopo quella di Giacobbe, l'alleanza tra il signore e il suo popolo. Ma c'è di mezzo – vedete – l'opera continua, puntuale, capillare, del Signore che si prende cura di tutte le sue creature, deboli e oppresse, gli affamati e i prigionieri, i ciechi e gli zoppi o, comunque, coloro che sono caduti. È l'opera del Signore vedete? Ed è l'opera del Signore che si presenta a Giacobbe come una pedagogia continua che, mentre sta sperimentando cosa vuol dire essere caduto, significa, per Giacobbe, scoprire di essere preso in braccio in quello spazio immenso che è il mistero stesso di Dio che – vedete – tra cielo, terra e mare, è attento alle necessità di tutte le sue creature. E questo fa sì che – vedete – l'avventura di Giacobbe, zoppo e benedetto, è un'avventura che lo conduce a riconoscersi in quella radicale identità che è al sua, in quella responsabilità, per altro, sempre più spicciola e sempre più matura che apre la sua vita alla rivelazione di come il Signore, proprio lui, è protagonista che, presente sulla scena del mondo, incrocia tutte le strade, raccoglie tutte le presenze, ricapitola tutte le situazioni di smarrimento e di sconfitta. È il mattino di Giacobbe, ma – vedete – qui adesso il nostro salmo si conclude con un accenno al regno. È l'ultimo versetto del nostro salmo:

10 Il Signore regna per sempre,
il tuo Dio, o Sion, per ogni generazione.

10 Il Signore regna

E così viene il regno. Viene il regno per Giacobbe? Ma – vedete – questa allusione al regno è un'allusione messianica. Così viene il Messia. È il mattino di Giacobbe che si sveglia? È il mattino di ciascuno di noi che ci svegliamo e che stiamo scoprendo come ritroviamo fiato lodando Dio. Ah! Cosa significa respirare per lodare Dio? E respirare in quanto lodiamo Dio perché se non lodassimo Dio non respireremmo e questo respiro è per Giacobbe – vedete – l'espressione primigenia, in lui, di quella beatitudine che lo accompagna dal momento che è caduto nel mistero di Dio. Vi è caduto dentro! E nel mistero di Dio, Giacobbe, scopre che è un unico disegno che passa attraverso le innumerevoli vicissitudini dell'umanità, le situazioni più strane, indicibili, inesprimibili, inenarrabili. Tutto quello che la realtà umana porta con sé. Il suo risveglio – per Giacobbe – diventa un momento di massima comunione. È un paradosso questo! Diventa un momento di – come dire – di riconoscimento aperto a relazioni universali. Perché? Ma perché

Egli è fedele per sempre,
7 rende giustizia agli oppressi,
dà il pane agli affamati.

e tutto quello che già leggevamo. E così viene il regno! E così, il mattino di Giacobbe, è un modesto anticipo di quello che sarà il mattino del Messia. E il Messia viene nella condizione umana. Viene in quanto è il Figlio che cade nel seno del Padre e che cade in Dio portando con sé, nell'intimo della sua identità filiale, a cuore aperto, la storia dell'umanità intera. E tutto questo – vedete – che il salmo annuncia in prospettiva messianica, tutto questo già ci viene suggerito come l'approccio che, giorno dopo giorno, ci aiuterà ad affrontare il nostro cammino e a cogliere la beatitudine che ci riguarda personalmente, nell'identità di ciascuno di noi, nella povera vita di ciascuno di noi. Quella beatitudine che ci coinvolge, allo stesso tempo, nella vicenda ecumenica che riguarda la vocazione alla vita dell'umanità intera: svegliarsi per cantare l'*alleluia*. Svegliarsi per ritrovare il gusto di respirare, la consapevolezza di essere vivi e la gratitudine perché la nostra piccola, minuscola, esperienza di vita, è proiettata sulla scena di un mondo che ha come presenza dominante la presenza del protagonista, la presenza viva, attenta e misericordiosa. Proprio lui, il Signore. A lui il nostro

1 Alleluia.

Fermiamoci qua e prendiamo, invece, di nuovo contatto con il brano evangelico che leggevamo – uh! Sono andato per le lunghe, eh? – che leggevamo precedentemente nel capitolo 4 del *Vangelo secondo Giovanni*. Bisogna che mi sbrighi. La sezione dei «*segni*» nel *Vangelo secondo Giovanni*, capitoli 2, 3 e 4. Ricordate? Il «*Prologo*», il mistero di Dio che si rivela nello svolgimento della storia umana ed è proprio uno schema che abbiamo già riscontrato altre volte, che ci rimanda ai sette giorni della creazione. Dopo il «*Prologo*», nel capitolo primo, dal versetto 19, primo giorno, secondo giorno, terzo giorno, quarto giorno, dopo tre giorni, le nozze, la festa delle nozze a Cana di Galilea. La storia umana si svolge come una nuova creazione in atto. Ecco e siamo a Cana di Galilea, capitolo 2, il «*principio dei segni*», come dice il nostro evangelista. Principio non soltanto perché è il primo rispetto agli altri che vengono dopo. Ma è il principio nel senso che contiene tutti gli altri, dà l'impostazione. E di seguito, sempre nel capitolo 2, il «*segno del tempio*». Ricordate Gesù a Gerusalemme nel tempio e quella edificazione di una casa per l'umanità? Perché Gesù cerca la casa del Padre suo e, invece, trova un mercato. Ma l'edificazione di un'unica casa. Dice Gesù: Io costruisco questa casa! Un corpo distrutto e restaurato, ecco, è già l'accento inconfondibile alla sua Pasqua di morte e resurrezione, la casa per l'umanità che sarà rieducata nella familiarità della vita con il Dio vivente. Il «*Padre mio*» di cui parla già Gesù qui. Vedete? Il nostro *Vangelo secondo Giovanni* procede così: il «*segno*». Ecco il «*segno*» che dà un'impronta inconfondibile ormai alla storia umana. Il passaggio di Gesù fa sì che tutto sia da spiegare, interpretare, illuminare, come percorso di edificazione in vista di quella rieducazione, vi dicevo, dell'umanità nel rapporto di familiarità con il Dio vivente. Qui – vedete – che poi s'inseriscono alla fine del capitolo 2 degli interrogativi: qual è l'adesione da parte degli uomini a questa novità che Gesù sta realizzando in se stesso? Qual è la reazione da parte degli uomini? Che cosa c'è nell'uomo? Capitolo 2 versetto 25. Che cosa c'è veramente nell'uomo? E di seguito, nelle pagine che possiamo leggere nei capitoli 3 e 4 – il 4 è il nostro capitolo – tre figure esemplari, tre modalità di risposta alla questione. Il caso di Nicodemo, nel capitolo 3, l'uomo che va incontro a Gesù nella notte, rappresenta l'ambiente dei credenti bisognosi di conversione. Capitolo 4, il nostro, la donna samaritana, nel pieno della luce. Ne parleremo tra un momento. Poi di seguito, sempre alla fine del capitolo 4, ancora nel capitolo 4, un pagano, un funzionario del re che poi è tetrarca di Galilea. È un pagano che ha un problema con un figlio moribondo. Tre tipologie, tre personaggi esemplari, tre modalità di risposta alla questione: ma cosa c'è nell'uomo? Cosa c'è nell'uomo? E qui, capitolo 4, il nostro – vedete – Gesù è in viaggio. E, dice il versetto 4, che

4 Doveva perciò attraversare la Samaria.

Una necessità. Una necessità di una traversata di una regione che sta tra la Giudea a sud e la Galilea a nord. Una necessità di ordine empirico ma una necessità che acquista qui, nel linguaggio del nostro evangelista, ben altro valore perché – vedete – proviamo, provo io ma proviamo insieme, a intenderla così. Si tratta per Gesù di attraversare la fatica di vivere. In un certo modo il *salmo 146* che abbiamo lasciato alle nostre spalle e continua ad accompagnarci. In un certo modo – vedete – il caso di Giacobbe che cade e scopre di essere coinvolto in una vicenda che lo mette in contatto con innumerevoli vicende di miserie, di piccolezza, di quella che è la condizione umana così come si trascina di giorno in giorno e di luogo in luogo. La fatica di vivere, ecco. Gesù deve attraversare la Samaria. E dire fatica di vivere – vedete – la banalità, la noia, della vita umana, quel certo sfiatamento a cui il *salmo 146* alludeva a modo suo, per cui restiamo così inceppati in quell'alternanza tra il ripiegamento in una soggettività che è prigioniera di se stessa oppure la frantumazione in un vortice di relazioni senza interiorità. Un inceppamento che diventa micidiale che è come una rinuncia alla vita, che è come, appunto, uno sfiatamento che ci sottrae il respiro se non proprio nel senso empirico, fisiologico, dell'espressione, un senso complessivo che davvero riguarda il senso e il valore della nostra vicenda personale che poi è sempre intrecciata con vicende altrui, vicende comunitarie. La storia umana. Beh – vedete – che qui il caso della donna samaritana, in realtà, ci parla proprio di situazioni che sono quelle che abbiamo già intravvisto leggendo il salmo e che adesso richiamavo a modo mio. Questa tendenza al ripiegamento là dove siamo prigionieri di noi stessi, oppure la dispersione in un turbine di situazioni avventurose senza partecipazione interiore. Il caso della donna samaritana su cui adesso rifletteremo per necessità di cose sta proprio qui nelle pagine evangeliche di domenica prossima, nei due momenti della conversazione che intrattiene con Gesù o che Gesù intrattiene con lei. Dapprima la noia di questa sua attività quotidiana nell'andare ad attingere acqua e questo suo essere intrappolata dentro ai meccanismi di una solitudine senza gratificazioni. Andare ad attingere l'acqua tutti i giorni, doversi – come dire – piegare a questa ricerca di un'identità personale che è sempre più deludente, amara, sconcertante, diventa veramente un abisso infernale in cui uno resta intrappolato. Io sto al mondo per attingere l'acqua al pozzo! Nel secondo momento della conversazione poi, invece, ricordate la questione circa i cinque mariti? Non sono uno, non sono nemmeno cinque. Sono nessuno. Centomila. Uno, nessuno, centomila. È una vicenda, la sua, nella quale registra questa dispersione senza coscienza di sé. Se cerca se stessa, ritrova la noia nauseante di quella quotidianità senza senso. Se va incontro al mondo, ha perso la faccia. Beh – vedete – appena appena un anticipo perché qui abbiamo a che fare con Gesù in viaggio. E Gesù è stanco. Dice il versetto 5:

⁵ Giunse pertanto ad una città della Samaria chiamata Sicàr, vicina al terreno che Giacobbe aveva dato a Giuseppe suo figlio: «qui c'era il pozzo di Giacobbe. Gesù dunque, stanco del viaggio,

«*kekopiakòs*» dice in greco

stanco del viaggio, sedeva presso il pozzo.

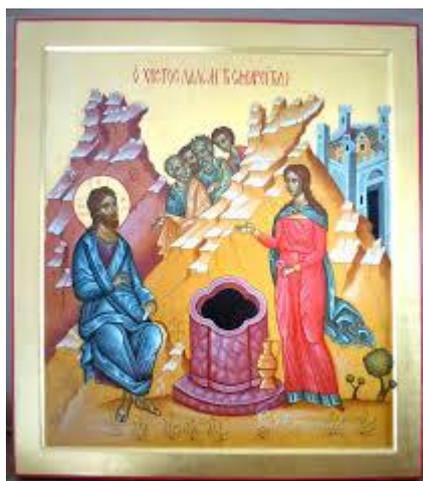
Notate questa stanchezza di Gesù. Nel versetto che stiamo leggendo poi c'è scritto che

Era verso mezzogiorno.

Nicodemo si è mosso di notte. Adesso l'incontro con la samaritana avviene invece nel pieno della luce, a mezzogiorno. Questo è naturalmente un dato di ordine tecnico che serve a rendere ancora più comprensibile la stanchezza. Notate la posizione di Gesù:

sedeva presso il pozzo.

Anche qui, in questa piccola icona che sta alle mie spalle, Gesù è seduto.



Seduto. Il verbo usato qui indica l'atto di appoggiarsi, sapete? Una semplice sosta a sedere. Si è seduto ma è un modo di appoggiarsi. Ma la *salmo 146* ci suggerisce qualcosa di più ancora: è un modo di cadere, è un modo di essere presente nella condizione umana sulle strade del mondo, negli incroci che lo mettono in contatto con tutte le situazioni le più diverse, le più paradossali e le più drammatiche. Non si finisce mai! E Gesù è seduto? Vedete? È appoggiato, si è come posizionato, depositato lì, è sprofondato lì. Stanco? La fatica della vita. E ricordate bene che, quando poi si rivolgerà alla samaritana qualche momento dopo, le chiede da bere perché ha sete. Ecco questa sete di Gesù. Poi veniamo a sapere che ha anche fame, tant'è vero che i discepoli sono andati a comprare da mangiare e poi ritorneranno. Ha sete e ha anche fame. Ha sete. Beh – vedete – c'è di mezzo un riferimento strutturale alla presenza altrui. Si rivolgerà alla samaritana.

«I suoi discepoli infatti erano andati in città a far provvista di cibi.

La presenza altrui. Più avanti – vedete? Facciamo qualche salto ma poi vediamo di stringere in pochi elementi la lettura del testo che abbiamo sotto gli occhi, che abbiamo già ascoltato, su cui adesso sto proponendo a voi qualche sintesi di lettura spirituale – più avanti nel versetto 27, quando i discepoli ritorneranno e si meravigliano che Gesù

che stesse a discorrere con una donna.

– per di più una donna samaritana –

Nessuno tuttavia gli disse: «Che desideri?»,

attenzione, perché qui in greco c'è il verbo «*zitin*» / «*cercare*»

«[Cosa cerchi?]», o: «Perché parli con lei?».

Non è «*desiderare*» il verbo; è il verbo «*cercare*». E il verbo «*cercare*», nel linguaggio evangelico e nel linguaggio del nostro evangelista Giovanni, non è un verbo che può essere sostituito da un altro.

«[Cosa cerchi?]»,

Vedete? È la ricerca di Gesù. Quella sete, quella fame di cui vi stavo parlando, di cui qui ci vien data proprio un'evidenza plastica nel racconto evangelico, quel suo modo di essere rivolto alla

presenza degli altri, tutto questo si ricapitola in questa sua ricerca:

«[Cosa cerchi?]»,

Che poi è come dire – vedete – stando al vocabolario che il nostro *salmo 146* ci ha suggerito: «*Tu per che cosa respiri? Che respiro è il tuo?*». L'anelito della fame, l'appetito? Ha a che fare con la respirazione. L'anelito della sete, l'ansimare della gola riarsa? La sete, il respiro di Gesù.

«[Cosa cerchi?]»,

Vedete che questo verbo compare in alcuni altri momenti – solo qualche richiamo – se prendete il capitolo 5 che segue, nel versetto 30, leggiamo poi così:

³⁰ Io non posso far nulla da me stesso;

– è Gesù che parla –

giudico secondo quello che ascolto e il mio giudizio è giusto, perché non cerco la mia volontà, ma la volontà di colui che mi ha mandato.

È il respiro del Figlio:

non cerco la mia volontà, ma la volontà di colui che mi ha mandato.

Vedete? «*Ricerca*» significa tutto un itinerario fatto di indagini, di contatti, di supposizioni, di esperimenti, di tentativi, di verifiche, di inciampi, opposizioni e tutto il resto. Il respiro del Figlio che cerca la relazione con il mistero di Dio; il Figlio che cerca la relazione con la paternità di Dio, nelle cose del mondo, sulle strade della vita, là dove la fatica è opprimente, là dove la stanchezza inchioda al suolo e fa cadere. Vedete? Tutta la fatica di Gesù è vissuta da lui – ed è la fatica della condizione umana – come ricerca di relazione con la paternità di Dio, che non significa rifuggire dagli urti, dai pericoli, dall'assillo della fame, dall'urgenza della sete, dall'affanno, che è inevitabile prodotto dalla fatica, ma proprio attraverso quella fatica. Più avanti ancora il verbo «*cercare*» ritorna in contesti che sono analoghi a quello che adesso abbiamo appena intravvisto. Gesù, dunque, seduto presso il pozzo, assetato, affamato, respira così come è possibile quando c'è di mezzo la fatica della vita. Ma è il respiro del Figlio. Ebbene – vedete – questa sua fatica incrocia quell'altra fatica che è manifestata dalla donna samaritana. E quando adesso è lei che si presenta per attingere acqua – versetto 7 – Gesù le dice:

«Dammi da bere».

è la sete di Gesù, noi già ne siamo informati. Ma qui adesso Gesù – vedete – manifesta la sua sete alla donna samaritana. La sua fatica incrocia quella della donna samaritana che è affaticata perché deve andare ad attingere l'acqua ed è mezzogiorno oltre tutto. Di per sé questi mestieri si fanno in ore un po' più fresche. Ma qui è un caso strano, evidentemente, una necessità particolare, un disagio particolare. Se voi con un salto un po', così, generoso, sfogliate le pagine e arrivate al capitolo 19 del nostro *Vangelo secondo Giovanni*, ci troviamo nel pieno del racconto della *Passione* e nel versetto 14, quando Gesù viene condannato a morte

verso mezzogiorno.

E Gesù viene condannato a morte. Nel mezzogiorno. Capitolo 19 versetto 14. Ma più avanti, ed è il momento estremo dell'agonia del Signore, prendete il versetto 28:

²⁸ Dopo questo, Gesù, sapendo che ogni cosa era stata ormai compiuta, disse per adempiere la Scrittura: «*Ho sete*».

Badate bene che questa non è una citazione letterale. Dove sta scritto nella Scrittura:

«*Ho sete*».

Tant'è vero che si potrebbero citare innumerevoli testi e, d'altra parte, nessuno, alla lettera, corrisponde alla formulazione che leggiamo qui. Ma è tutta la Scrittura che viene accolta da lui, realizzata in lui. È la Parola ascoltata da lui che in lui trova compimento in quanto assetato. E questa sua sete – vedete – è l'espressione sospirata, dolente, ansimante della sua fatica e della sua fatica che adesso è giunta al passaggio estremo perché c'è di mezzo, niente meno, che la morte. E dunque, quando dice così,

²⁹ Vi era lì un vaso pieno d'aceto; posero perciò una spugna imbevuta di *aceto* in cima a una canna e gliela accostarono alla bocca. ³⁰ E dopo aver ricevuto l'aceto, Gesù disse: «Tutto è compiuto!». E, chinato il capo, spirò.

Dovete sapere che qui, in greco,

spirò.

è detto con l'espressione: «*paredoken to pnevma*», che significa, alla lettera, «*consegnò lo spirito*». «*Pnevma*», il respiro. Vedete? È il momento in cui Gesù muore? È il momento in cui consegna il respiro, quel respiro della vita che loda Dio, diceva il *salmo 146*. E – vedete – che in questo suo essere assetato, Gesù, è portatore di quel respiro della vita che si apre all'abbraccio della totalità dell'umano. Il suo modo di morire è il suo modo di abbracciare la moltitudine di vicende umane che, percorrendo le strade più diverse, sono segnate dall'esperienza della stanchezza, dell'avvilimento, della noia, della nausea, della sconfitta, fino alla morte! È il respiro della vita che loda Dio, in lui, la sua sete. È per questo – vedete – che adesso alla samaritana sta dicendo: «*Vedi che la sete è dissetante per te? La mia sete! Se tu sapessi, chiederesti a me – lui ha sete e ha chiesto – ma se tu sapessi*

«Se tu conoscessi il dono di Dio

chiederesti a me». Perché nel suo essere assetato è il respiro della vita che dilaga, che si effonde. È la lode di Dio che viene celebrata. È l'abbraccio – come vi dicevo un momento fa – con la totalità dell'umano che trova proprio la modalità empirica per accogliere, comprendere, sostenere, consolare, la fatica altrui. E qui, ritornando alla nostra samaritana – vedete – si pone la questione dell'acqua. Ma quale acqua? È la questione della vita. Quale vita? Quale vita è la tua? Diceva Gesù qui, come citavo in modo non letterale proprio adesso:

«Se tu conoscessi il dono di Dio

– è il versetto 10 –

e chi è colui che ti dice: "Dammi da bere!",

– dunque c'è di mezzo la sua sete –

tu stessa gliene avresti chiesto ed egli ti avrebbe dato acqua viva».

Acqua di sorgente. E la samaritana, che borbotta tra sé e sé:

«Signore, tu non hai un mezzo per attingere e il pozzo è profondo;

Tra l'altro un conto è un pozzo e un conto è una sorgente. Gesù parla di una sorgente, mentre lei conosce il pozzo. E – vedete – ma di che acqua si tratta? Ma di quale vita si tratta? Perché la sete di Gesù – vedete – la sua fatica, con la stanchezza e tutto quello che le sta appresso, la sua fatica è il suo modo di cercare nelle cose della storia umana, nelle cose del mondo, nel vissuto di ogni creatura umana, quel varco che è rivelazione inconfondibile della paternità di Dio. Il mio modo di essere assettato, dice Gesù alla samaritana, è sorgente di vita per te! Il modo di stare nella fatica e di incrociare la tua fatica, è acqua zampillante che chiama te a quella vita piena, nuova, libera, che ti consentirà, finalmente, di cantare l'alleluia. Se voi ricordate, più avanti, nel capitolo 7, prendete il versetto 37. Gesù di nuovo a Gerusalemme si ritrova nel tempio è la festa delle *Capanne*,

³⁷ Nell'ultimo giorno, il grande giorno della festa, Gesù levatosi in piedi

– capitolo 7 versetto 37 –

esclamò ad alta voce: «Chi ha sete venga a me e beva ³⁸ chi crede in me; come dice la Scrittura: *fiumi di acqua viva sgorgeranno dal suo seno*». ³⁹ Questo egli disse riferendosi allo Spirito che avrebbero ricevuto i credenti in lui: infatti non c'era ancora lo Spirito, perché Gesù non era stato ancora glorificato.

È il respiro di Gesù. Ma – ricordate – poco fa leggevamo che nel momento in cui la sete lo conduce fino a condividere totalmente la realtà della condizione umana fino alla morte, consegna il suo respiro. Ed è proprio nello stesso capitolo 19 che poi – ricordate – successivamente il fianco trafitto da cui esce sangue e acqua. Vedete? Torniamo al nostro brano evangelico. Gesù incalza la samaritana. La conversazione, come già vi dicevo, si sviluppa in due fasi. La prima fase – adesso davamo uno sguardo ad alcuni versetti – è segnata dal richiamo urgente di Gesù al dono di Dio:

«Se tu conoscessi il dono di Dio

Il dono di Dio. Tu con quale vita ti misuri? Con quale vita respiri? Appunto: quale sete è la tua, quale fame è la tua, quale ricerca è la tua? Tu, quando ti svegli la mattina, canti l'alleluia? Adesso è un'aggiunta un po' banale, questa, direte voi. E lui dice:

«Se tu conoscessi il dono di Dio

E allora tu non ti porresti più la questione, il secchio o non il secchio, il pozzo o cos'altro, giudei e samaritani. Ma

«Se tu conoscessi il dono di Dio

per cui tu sei minuscola creatura che è caduta nel suo grembo e tu sei coinvolta in una vicenda che ti apre un disegno di comunione universale. Te ne sei accorta? Successivamente ricordate che la questione si sposta per il fatto dei mariti – uno, cinque o nessuno –: Per chi vivi tu? Per chi attingi l'acqua tu? Per chi, per chi lo fai? Per chi lo fai? E appunto – vedete – come si ripropongono le questioni essenziali che già tentavamo di mettere a fuoco, io a modo mio, voi a modo vostro, poco fa. Ma tu chi sei? Tu? Come fai a dire io? E tu per chi vivi? E cioè come puoi intrattenere relazioni aperte alle cose, agli eventi, agli altri, senza svuotare di senso la tua identità soggettiva? Come fai? E qui – vedete – che il respiro della vita che Gesù sta offrendo alla donna samaritana, ma lo sta offrendo a noi, il respiro della vita per cui diceva il *salmo 146* ecco, siamo in grado di cantare l'alleluia appena riprendiamo contatto con noi stessi e con il mondo che ci circonda, il respiro della vita, lui dice, passa attraverso l'adorazione. La donna fa una questione, il tempio, che in quell'epoca era già stato distrutto, sul monte Garizim e il tempio di Gerusalemme e questo e quell'altro e Gesù parla di un'adorazione

in spirito e verità;

dove – vedete – c'è di mezzo – bisogna che c'intendiamo a questo riguardo, un momento solo ma siamo a posto – e cioè

in spirito e verità;

non vuol dire una dimensione astratta.

in spirito e verità;

vuol dire proprio l'intimo della vita di Dio dove la verità è la rivelazione di Dio attraverso il Figlio, proprio lui, il Figlio, nella sua carne umana. E dunque noi che siamo coinvolti in questa che è la vita stessa di Dio, nel mistero del Dio vivente, che è la vita trinitaria – e ancora una volta è proprio il caso di parlare di una caduta – l'adorazione come immersione nel misero, caduta nel mistero. Ci siamo caduti dentro! Siamo stati avvolti da questa presenza che ci consente finalmente d'identificarci senza restare prigionieri di noi stessi. Ci sono, ci siamo. Ciascuno di noi è quel soggetto che è dotato di quella particolare identità perché ciascuno di noi è adoratore di Dio. A questa adorazione è chiamato e in questa adorazione l'identità ritrovata, non come una prigionia, e invece proprio come l'occasione, adesso, come un affaccio su orizzonti universali:

in spirito e verità;

E qui, nel versetto 23:

²³ Ma è giunto il momento, ed è questo, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità; perché il Padre cerca tali adoratori.

Vedete?

il Padre cerca tali adoratori.

Il fatto è che Dio

cerca tali adoratori.

Poco fa parlavamo della ricerca di Gesù, il Figlio.

il Padre cerca tali adoratori.

E quando la donna samaritana scopre di essere cercata comincia a svilupparsi in lei una modalità nuova di attenzione alla città e alla gente. Vedete? La sua città, la sua gente, torna indietro. Lascia, tra l'altro, l'anfora che aveva portato con sé, quindi vedete che ha superato il problema riguardante l'approvvigionamento quotidiano? E scappa verso la città e parla con la gente. Ha scoperto di essere cercata. Che cosa succederà a lei noi poi non sappiamo. Intanto c'è un seguito alla fine del nostro brano, ma prima ancora – solo qualche momento vi costringo a restare in ascolto – c'è da considerare il fatto che ricompaiono i discepoli che sono ritornati dalla città. Dice qui il versetto 31 che gli han portato da mangiare. Poco fa parlavamo della sete. Adesso la fame. Sono inseparabili. E insieme con la sete c'è anche la fame ma c'è sempre la stanchezza, c'è sempre quella fatica. La fatica. La fatica di Gesù. Ma adesso – vedete – come non ha poi bevuto quando si è rivolto alla samaritana, adesso non mangia quando ha a che fare con i discepoli. E qui lui dice – versetto 34 – :

«Mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato e compiere la sua opera.

Quello che già sappiamo. È la ricerca di Gesù. Ma è la sua sete, è la sua fame, è il motivo della sua fatica. Vedete? È il suo essere caduto nella condizione umana, là dove la sua relazione filiale con il Padre si realizza pienamente quando condivide tutto l'umano, fino alla morte! Fino a quel respirare in pienezza che è il suo atto di consegna. Qui – vedete – adesso, versetto 35, ancora un momento, perché rivolgendosi ai discepoli afferma questo:

³⁵ Non dite voi: Ci sono ancora quattro mesi e poi viene la mietitura? Ecco, io vi dico: Levate i vostri occhi

Attenzione: cosa sta dicendo Gesù? Quattro mesi prima della mietitura. Dunque siamo d'inverno. A mezzogiorno comunque fa caldo anche d'inverno, eh! Poi, per uno che ha viaggiato. D'inverno, quattro mesi prima del mese di maggio, siamo in gennaio. Va bene, quattro mesi. Così, il calendario dice questo. Dice:

Levate i vostri occhi

Notate che qui è un'espressione che ricorreva anche nel *salmo 146*, là dove si diceva che
ridona la vista ai ciechi,

solleva lo sguardo dei ciechi, istruisce i ciechi, consente ai ciechi di vedere. Il Signore fa questo, rialza lo sguardo dei ciechi.

Levate i vostri occhi

alzate o sguardo, guardate bene! Perché? Perché – vedete – già la messe è biondeggiante. Ma come è biondeggiante? È il mese di gennaio, c'è appena una peluria verde! E lui dice, no:

Levate i vostri occhi e guardate i campi che già biondeggiano per la mietitura.

Mietitura? È impossibile! E invece – vedete – è proprio su questo che Gesù insiste. È quel che leggiamo qui. Lui ci tiene a precisare qual è la relazione tra la mietitura che ormai si prospetta e la semina:

³⁶ E chi miete riceve salario e raccoglie frutto per la vita eterna, perché ne goda insieme chi semina e chi miete.

Vedete? In questo caso il seminatore è lui e la mietitura è l'immagine che serve a inquadrare quella che sarà poi la missione svolta dai discepoli. Ma Gesù ci tiene – vedete – a dichiarare che la fatica della semina è riempita da una gioia inesauribile che diventa già un tramite di comunione con coloro che mieteranno, perché si dà per scontato che la mietitura sarà accompagnata dalla gioia, mentre la semina – beh anche la mietitura è faticosa, naturalmente, è il raccolto – la semina è faticosa. E qui lui dice:

³⁶ E chi miete riceve salario e raccoglie frutto per la vita eterna, perché ne goda insieme chi semina e chi miete.

– versetto 36 –

ne goda insieme chi semina e chi miete. ³⁷ Qui infatti si realizza il detto: uno semina e uno miete.

Un detto, certo.

³⁸ Io vi ho mandati a mietere ciò che voi non avete lavorato;

Notate che qui adesso ritorna quel verbo che avevamo incontrato nel versetto 6:

Gesù dunque, stanco

«*kekopiakòs*». Gesù affaticato. E adesso qui sta dicendo:

ciò che voi non avete lavorato; altri hanno lavorato e voi siete subentrati nel loro lavoro».

Dunque – vedete – la fatica che porta in sé l'esperienza di una gioia festosa, la gioia di una mietitura che già è anticipata nella semina, che già è presente nella fatica. Gesù parla di questo con i suoi discepoli, di sé e di loro. Ma poi di quella che sarà, nel corso della storia futura, la crescita della missione di generazione in generazione, ma poi c'è anche l'eredità rispetto a coloro che nel tempo antecedente hanno comunque svolto un ruolo in questo modo missionario. La festa della fatica. E su questo – vedete – Gesù poi ritorna – adesso si fa tardi – ma Gesù parla altre volte ancora di questa gioia sua, di questa festa che è proprio componente strutturale della sua fatica. Di quella fatica – vedete – che già il *salmo 146* ci descriveva come l'occasione per trovarsi affacciati sul mondo che insieme con tutte le sue tribolazioni porta in sé la rivelazione costante, puntuale, continua, capillare, della presenza benefica, consolante, creativa, misericordiosa, del Dio vivente. La festa del seminatore che è inseparabile da quella che sarà la festa del mietitore. Ma uno semina e uno miete? Ne godono insieme. Godono insieme. E qui Gesù parla espressamente della sua fatica. È lui che è affaticato, stanco; è assetato, è affamato ed è seduto lì. E questa fatica è la testimonianza rivolta ai discepoli di come sta respirando lui, di come il suo modo di respirare – e il salmo ci diceva il suo modo di cantare la lode del Signore anche se in silenzio – è in lui esperienza di una festa che già contiene in sé l'abbondanza del raccolto finale. È anche la gioia della nostra vita umana. Quando il nostro respiro s'immerge o va a cadere, per ridirla con una terminologia a cui siamo adesso un po' abituati, quando il respiro nostro, il nostro respiro dunque, s'immerge nel mistero di Dio – nel mistero della sua fatica, la fatica di Dio così come si è rivelato a noi attraverso il Figlio, nella carne umana, fino alla sete, alla fame, fino a consegnare il respiro – ebbene quando il nostro respiro va a cadere nel mistero di Dio – ed è la sua opera d'amore – allora la nostra vita si compie come lode di Dio in continuità con la missione dei discepoli di Gesù, in continuità con Gesù e in continuità con quelli a cui Gesù ha reso omaggio con la testimonianza della sua benedizione, e anche noi, come dicono gli abitanti di quella città samaritana, la città di Sicàr, anche noi

abbiamo udito e sappiamo che questi è veramente il salvatore del mondo».

Ecco, fermiamoci qua.

Litanie della veglia notturna

Santo Dio, Santo forte, Santo immortale, abbi pietà di me!

Gesù Figlio di Dio, abbi pietà di me!

Gesù tesoro incorruttibile, abbi pietà di me!

Gesù ricchezza inesauribile, abbi pietà di me!

Gesù cibo dei forti, abbi pietà di me!

Gesù sorgente inestinguibile, abbi pietà di me!

Gesù vestito dei poveri, abbi pietà di me!

Gesù avvocato delle vedove, abbi pietà di me!

Gesù difensore degli orfani, abbi pietà di me!

Gesù aiuto dei lavoratori, abbi pietà di me!

Gesù guida dei pellegrini, abbi pietà di me!

Gesù nocchiere dei navigatori, abbi pietà di me!

Gesù conforto degli angosciati, abbi pietà di me!

Gesù invincibile nella forza, abbi pietà di me!
Gesù Signore onnipotente e immortale, abbi pietà di me!
Gesù creatore glorioso, abbi pietà di me!
Gesù guida sicura, abbi pietà di me!
Gesù pastore instancabile, abbi pietà di me!
Gesù salvatore compassionevole, abbi pietà di me!
Gesù fuoco d'amore, abbi pietà di me!
Gesù dimora eterna, abbi pietà di me!
Gesù manto di luce, abbi pietà di me!
Gesù perla di gran prezzo, abbi pietà di me!
Gesù sole che sorge, abbi pietà di me!
Gesù luce santa, abbi pietà di me!
Gesù, figlio di Dio, abbi pietà di me!

Preghiera conclusiva della veglia notturna

O Dio onnipotente, Padre nostro, noi siamo in veglia questa notte perché il Figlio tuo, Gesù Cristo, ha illuminato ogni notte e ha attraversato tutte le regioni della nostra stanchezza umana, nel tempo e nello spazio, e ha visitato la fatica della nostra vocazione alla vita che è stretta dalla morsa di molti affanni e precipita dentro a un groviglio di contraddizioni mortali. La sua fatica ha dato fiato alla nostra condizione umana, derelitta e sfinita. Nel suo passaggio in mezzo a noi, la sorgente di acqua zampillante per la vita che non muore più, il cibo che nutre nella comunione con te che sei il Padre, unico, di tutti, la gioia festosa della comunione aperta e gratuita che ci rende solidali nella nostra miseria umana, fino alla morte. È lui che, passando in mezzo a noi, ha ridato la vista ai ciechi, ha sollevato chi è caduto, ha ricondotto a te, Padre, la nostra carne umana, prigioniera di malattie e infermità di ogni genere. È da lui che abbiamo ricevuto lo Spirito Tuo, Padre, e suo. Il soffio di vita che ci consente di presentarci a te e ci ridà la piena beatitudine della nostra vocazione alla vita, che c'introduce nell'intimo del tuo segreto, Padre, in adorazione e che ci conferisce docilità e pazienza nella comunione con tutte le creature di questo mondo che sono affannate e sofferenti, disperse e minacciate, come tutti noi. Nel nome di Gesù, il Figlio tuo benedetto, Padre, accogliaci come tu sai, come tu vuoi, per glorificare il nome tuo nella consolazione inesauribile che prepari per noi e per tutti nel tuo regno. Tu sei il Padre, con il Figlio redentore e lo Spirito consolatore, sei benedetto per i secoli dei secoli, amen!

Padre Pino Stancari S. J.
presso la Casa del Gelso, 21 marzo 2014